

Che cos'è il Linguaggio ?

Breve spiegazione divulgativa sul concetto di “Linguaggio” in filosofia analitica

In filosofia il “Linguaggio” lo si può intendere come la nostra rete di credenze e di significati al quale ricorriamo ogni giorno quando pensiamo o riflettiamo. Possiamo dire che ricorriamo al Linguaggio in tutte le nostre attività quotidiane, anche le più svariate come il lavoro, il gioco, gli approcci relazionali, le creazioni artistiche etc.

Ovviamente, per Linguaggio non si intende una lingua parlata o scritta, anche se con le lingue parlate il Linguaggio ha qualcosa in comune: una **grammatica**.

In effetti, sembra incredibile ma anche il nostro pensiero, come le lingue parlate, ha una sua “grammatica”, cioè un insieme di regole che, anche se non ne siamo consapevoli, ci dicono che cosa si può fare e che cosa non si può fare con esso, o meglio che cosa possiamo correttamente pensare e che cosa invece non ha senso pensare.

Certamente questa grammatica non si può “codificare” in un insieme di regole da stampare in un testo, non la possiamo per così dire esplicitare, come accade per la grammatiche delle lingue parlate perché per “definirle” e “oggettivarle” dovremmo in qualche modo uscire dal nostro Linguaggio ma questo non ci è possibile.¹ Tuttavia, vi è comunque un modo per scoprire tali regole o metterle in evidenza: queste “regole” le possiamo “scoprire” forzando il nostro Linguaggio e portandolo agli estremi magari attraverso degli esperimenti linguistici che risultano bizzarri e pure divertenti. Facciamo un esempio.

Immaginate che io ponga questa domanda “sapete dirmi che sapore ha il colore rosso?”. Certamente, questa domanda bizzarra risulterà a voi (e ovviamente a me stesso) come una domanda priva di significato. Eppure, dal punto di vista della lingua parlata o scritta, la proposizione è corretta sia dal punto di vista grammaticale che sintattico. Quello che non funziona è il suo *sensò*: la domanda per noi è priva di significato, cioè non vuol dire nulla. Il Linguaggio, infatti, ha a che fare non tanto con le parole o le frasi ma con l'uso che se ne fa di tali parole o enunciato: in breve, con il loro “sensò”.

Ritornando all'esempio, per noi non ha alcun senso accostare il concetto di “sapore” con il concetto di “colore rosso” dal momento che non ci capita mai di provare il “sapore” dei “colori” (potremmo anche dire che non ci è *familiare* assaporare i colori). Possiamo dunque dire che nel nostro Linguaggio, cioè nella nostra rete di credenze, di convinzioni personali e di significati, il concetto di “sapore” non si lega in alcun modo al concetto di “colore”. Nel nostro Linguaggio non vi è, cioè, nessun *legame semantico* (di significato) tra questi due concetti. Accostare dunque questi due termini, creando un legame semantico nuovo e “artificiale”², vuol dire forzare la grammatica del nostro Linguaggio, cioè forzare quelle “regole semantiche” che ci

dicono che cosa possiamo fare o meno con i significati e le credenze che usiamo ogni giorno.

La domanda che ho posto è una domanda che collide con queste “regole”, perché per trovare una risposta ci obbliga a mettere assieme il concetto di “colore” con quello di “gusto”, creando nuovi legami semantici (di significato) che non ci sono affatto familiari e violando in questo modo una di queste “regole” implicite nel nostro Linguaggio.

Ma come si formano questi legami semantici? Questi legami semantici si formano gradualmente e derivano da esperienze passate, da nostre credenze che abbiamo ereditato dalla nostra comunità linguistica di appartenenza e non si danno una volta per tutte, ma si modificano con il tempo seguendo i cambiamenti del nostro Linguaggio. Certi legami semantici nascono, altri scompaiono, altri ancora si modificano oppure si ampliano creando nuovi legami semantici, altri si riducono e così via...

Facciamo un altro esempio: se io dicessi “oggi la temperatura del numero quattro è di 26 gradi centigradi”, anche questa proposizione, dal punto di vista sintattico e grammaticale risulterebbe corretta tuttavia non avrebbe per noi molto senso. In che senso si possono accostare il concetto di “numero quattro” con l’idea di “temperatura”? Che i “numeri” non abbiano una “temperatura” è una nostra credenza ampiamente condivisa ! Anche questa proposizione forza la nostra grammatica del Linguaggio, cioè la nostra rete di significati e di credenze condivise. Anche in questo caso dunque, cercando di trovare il significato sfuggente di questa proposizione inventata si mostra a noi una regola del nostro Linguaggio che è implicita nel nostro modo di pensare e che ci suggerisce che non ha senso cercare la temperatura di un numero. La temperatura di un numero è per noi semplicemente impensabile.

Ora, questi sono esempi fantasiosi tuttavia se ne possono fare altri maggiormente rilevanti dal punto di vista scientifico o filosofico.

Pensate per esempio alla fisica quantistica. Non so quanti di voi frequentino letture sulla fisica quantistica ma vi garantisco che le teorie di questa branca della fisica contemporanea sono tanto bizzarre quanto filosoficamente interessanti.

In effetti, per noi è banale pensare che un oggetto si possa trovare in un certo luogo e non in un altro nello stesso tempo, altrimenti violerebbe quello che noi chiamiamo il principio logico (e in questo caso ontologico) di non contraddizione. Ebbene le particelle subatomiche, quelle particelle elementari che compongono gli atomi, si comportano in modo che per noi è assolutamente “irrazionale”. I fisici quantistici infatti, sostengo per esempio che una stessa particella può trovarsi in due posti nello stesso tempo. Certo, questo per noi sembra assurdo ma perché tendiamo ad usare il nostro concetto di “tempo” e di “spazio” che conosciamo nel nostro macro-mondo del quotidiano applicandolo al micro-mondo delle particelle subatomiche che gode di proprietà molto diverse. Questo perché, le teorie della fisica quantistica, che tra l’altro sono scientifiche e descritte dal Linguaggio della matematica, ci propongono una micro-realtà (quella dei quanti) che è assai diversa da quella cui siamo abituati a vivere ogni giorno (la macro-realtà governata dalla leggi della meccanica Newtoniana) e nella quale gli stessi concetti di “spazio” e di “tempo” possono avere significati e valori

diversi. In altre parole, potremmo dire che la nostra difficoltà di comprensione della fisica quantistica sta nell'estendere una nostra regola grammaticale implicita nel nostro modo di pensare, ad un modello di realtà che sembra non seguire tale regola.

Per questi motivi la realtà subatomica ci risulta bizzarra, irrazionale e incomprensibile, e se non riusciamo a comprenderla, in quanto produce dei veri e propri paradossi ontologici, è perché forza la grammatica del nostro Linguaggio, cioè ci costringe a creare collegamenti semantici che prima non esistevano o addirittura che erano impossibili da creare.

Un altro esempio stavolta non inventato.

Una forzatura grammaticale può accadere quando qualcuno sperimenta un'esperienza talmente nuova e radicale da non riuscire a comunicarla in qualche modo. Per esempio, pensiamo a chi dice di aver fatto una esperienza autenticamente religiosa o di tipo mistico. Chi di solito vive esperienze di questo tipo, ci spiega che non esistono parole per comunicarla: questo accade perché per esprimerla, gli stessi collegamenti semantici tra concetti che è abituato ad usare e che ha a disposizione quotidianamente non gli servono per comunicare questo nuovo orizzonte di senso. Spesso queste persone, dopo aver sperimentato tali esperienze così radicali e per loro "trascendentali", sono costrette ad usare dei concetti a noi familiari in modo diverso e sorprendente e che a noi risulta contraddittorio e privo di senso. Questo perché dal punto di vista semantico (del significato), tale uso ci appare *grammaticalmente* scorretto. Leggendo testi religiosi magari appartenenti alla cultura orientale, possiamo ascoltare frasi del tipo: "la mia mente riposa e non pensa ad alcunché" oppure "siamo infinito nel finito" oppure "tutto è fermo e allo stesso tempo in continuo movimento" etc. Che senso ha per noi, affermare o solo pensare che "la mente non pensa"? Come può la mente "non pensare"? Se la mente non pensa allora in che senso è ancora "pensiero"? Si può realmente pensare e allo stesso tempo non pensare?

Ovviamente, anche queste espressioni paradossali e contraddittorie possono essere considerate dei buoni esempi di "forzature grammaticali" attraverso le quali si cerca di accostare significati o concetti che non si trovano naturalmente nel nostro Linguaggio.

Certamente per chi vuole comunicare esperienze di questo tipo, frasi di questo genere hanno un senso e un significato, perché costui sa a cosa si sta riferendo e che cosa vuole cercare di comunicare; al contrario, per noi che non abbiamo sperimentato sensazioni di quel genere come per esempio de "la mente che riposa", le sue descrizioni verbali ci risultano prive di significato. Possiamo dunque dire che alcune frasi che ci appaiono insensate, possono avere dei significati per qualcuno ma tali frasi per essere comprensibili devono risultare familiari ad una comunità linguistica, cioè devono esibire un significato e una credenza che è ampiamente condivisa.

Per capire come una frase che violi una regola del nostro Linguaggio possa ad un certo punto, risultare sensata e "familiare" ritorniamo alla domanda sul sapore dei colori.

Certamente alla domanda "che sapore ha il colore rosso?" non dobbiamo stupirci se ci risulta essere priva di significato: chi di noi ha mai provato il sapore di qualche

colore ?³ Per noi è ovvio che i colori hanno varie sfumature cromatiche ma non hanno alcun tipo di sapore, perché è nostra convinzione che il sapore delle cose dipende dalla composizione fisica e chimica degli oggetti e non dal “colore” degli stessi: noi pensiamo che lo zucchero sia dolce perché costituito da un certo tipo di molecole (di saccarosio per esempio) e non perché è “bianco”, tanto è vero che vi possono essere tanti altri alimenti, come il miele ad esempio, che sono dolci ma non sono di colore bianco. Dunque per noi, il fatto che il sapore degli oggetti derivi dalla composizione chimica degli oggetti e non dai loro colori, è una credenza ben fondata e ampiamente condivisa (e dunque a noi familiare).

Tuttavia, proviamo per un attimo a pensare fuori dai soliti schemi di pensiero.

Avete mai sentito parlare di persone sinestesiche? I sinestesici sono persone che per alcune caratteristiche neuronali particolari, hanno la possibilità di associare due organi sensoriali diversi: in questo modo, alcuni sinestesici “vedono” suoni colorati (perché combinano il senso dell’udito e della vista) oppure “sentono” il gusto dei colori (perché quando vedono i colori, si attiva contemporaneamente in loro anche l’organo del gusto). Ora, proviamo ad immaginare, usando la nostra fantasia e immaginazione, che un numeroso gruppo di persone sinestesiche di quest’ultimo tipo, siano vissute insieme per molto tempo e per generazioni diverse senza avere alcun tipo di contatto con altre persone che noi consideriamo “normali”.

Immaginiamo poi che, col tempo, queste persone sviluppino un loro Linguaggio.

Ebbene, in questo ipotetico Linguaggio, la nostra domanda “qual è il sapore del colore rosso?” non solo avrebbe senso ma addirittura una o più risposte ! Infatti, una persona sinestesica potrebbe dirci che il rosso ha un sapore dolciastro, mentre un’altra persona potrebbe dirci che per lei il rosso ha certamente il sapore del cioccolato etc. E’ chiaro che il loro Linguaggio avrebbe una “grammatica” diversa dalla nostra, in quanto la loro rete di significati e di credenze non sarebbe uguale alla nostra: per loro sarebbe per così dire “naturale” accostare il concetto di “gusto” con quello di “colore”, mentre per noi non lo è affatto. Ipotizziamo poi che questa popolazione abbia sviluppato una cultura sufficientemente elaborata e una loro rete di credenze sufficientemente ampia da avere un alto grado di complessità: sarebbe possibile allora che la nostra credenza ampiamente condivisa “il sapore degli oggetti deriva solo dalla composizione chimica e non dal colore” non possa essere per loro valida oppure addirittura semplicemente insensata !

Dunque, se vi sono le condizioni ambientali e linguistiche sufficienti, una nuova regola grammaticale non solo può nascere e lentamente affermarsi in una determinata comunità linguistica ma addirittura può diventare “dominante”, finendo col tempo di essere parte strutturale della grammatica di quel Linguaggio.

Per concludere, potremmo allora dire che in filosofia il *Linguaggio* di cui noi tutti siamo parlati, è quell’insieme di significati, di credenze e di valori che sono resi pensabili attraverso una grammatica (un insieme di regole) che, anche se non è codificabile, è presente e permette l’uso linguistico di tali significati. Tale grammatica ci permette di pensare e di significare in modo a noi sensato, è storicamente determinata, cioè modificabile nel tempo e nell’uso e ha una sua vita propria (in quanto tali cambiamenti grammaticali non dipendono da un’azione

volontaria di un singolo, ma si danno spontaneamente attraverso il Linguaggio stesso).

¹Se infatti uscissimo dal nostro Linguaggio, per significare dovremmo quantomeno parlarne un altro di diverso e sarebbe impossibile comunque per noi cercare di “definire” e “oggettivare” perché questi sono concetti appartenenti proprio a quel Linguaggio dal quale siamo appena usciti.

² In questo caso nel senso di “non naturale” o di “dato spontaneamente nel Linguaggio”.

³ Si badi bene che qui si intende il sapore del colore in sé e non di una sostanza colorata come può essere una vernice o un oggetto, che in linea di principio potremmo anche assaggiare.